

# L' economia non circola se non arriva la patente

Claudio Descalzi lo sostiene da tempo. Che crescere e cavalcare la trasformazione significa andare «avanti tutta con l' economia circolare». Che «abbandonare la cultura dello spreco» e «delle risorse infinite» è la via obbligata per affrontare questa sfida. Ma anche che la condizione indispensabile per accompagnare la transizione energetica è che tutti facciano la loro parte. Ci vuole una «partnership pubblico-privato», dice il top manager Eni, in un sistema economico pensato per potersi rigenerare da solo che taglia drasticamente le emissioni di CO2. Dunque, già da anni l' Eni scommette su questa partita: 5 i miliardi già investiti e oltre 4 quelli previsti nel piano quadriennale di decarbonizzazione. E non è il solo a farlo in Italia, a giudicare dal Rapporto del Circular Economy Network che vede il nostro Paese in testa tra quelli che credono nel modello del futuro. Siamo al primo posto in Ue (con 103 punti) per uso efficiente delle risorse, innovazione, produzione, consumo e gestione dei rifiuti. Oltre a essere un grande Paese manifatturiero, riutilizziamo quello che è già stato usato meglio di Regno Unito (90 punti), Germania (88), Francia (87) e Spagna (81). LE LINEE GUIDA Ma se è vero che la tecnologia è una delle chiavi per blindare la sicurezza energetica, insieme all' approccio geopolitico-geografico, tenere il passo all' innovazione significa anche avere un quadro normativo che ne sfrutti davvero le potenzialità. «Un quadro di norme», ha spiegato Descalzi nel corso del convegno Obbligati a crescere, che dovrà necessariamente anticipare la tecnologia in un Paese che vuole davvero superare il modello di economia lineare. Un accenno in questa direzione, e quindi verso la normativa del cosiddetto end of waste, la cessazione del rifiuto dopo il riciclo, è contenuta nella legge di conversione del decreto Sbocca cantieri. Entro 90 giorni si aspettano le linee guida del ministero dell' **Ambiente** per garantire uniformità sul territorio. Ma gli operatori del settore già lamentano il richiamo nella legge a procedure vecchie e non adeguate a tutte le



filiera. Fermo in attesa c'è il 33% dei rifiuti urbani e speciali (circa 55 milioni di tonnellate, un terzo del totale). LE POTENZIALITÀ Le direttive Ue ci sono e i paletti sono chiari (l'obiettivo è portare il riciclo dei rifiuti ad almeno il 55% entro il 2025). Ma anche le potenzialità di questo modello in tutto il mondo sono abbastanza eloquenti. L'economia circolare vale nel mondo più di 3 mila miliardi di dollari, secondo le stime del World Economic Forum: tanto vale il Pil potenziale legato allo sviluppo di questo modello. E non è poco visto che il Pil mondiale è pari a 88 mila miliardi di dollari. In questo contesto, il modello del futuro vale oggi nel nostro Paese 88 miliardi di fatturato e 22 miliardi di valore aggiunto (l'1,5% del valore nazionale), secondo l'indagine di **Ambiente** Italia. Numeri che equivalgono a quelli di tutto il settore energetico nazionale o di un settore industriale storico come quello dell'industria tessile, tanto per avere un'idea della dimensione di un comparto che impiega oltre 575 mila lavoratori e che ha potenzialità assai superiori. Si potrebbero creare 200 mila posti di lavoro al 2025, secondo Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. E anche fruttare una crescita del Pil europeo fino al 7% entro il 2025. Uno dei nodi da sciogliere in Italia è però normativo. «Dobbiamo poter prendere i rifiuti organici», dice Descalzi. E sono molte le imprese che aspettano l'adozione del pacchetto sull'economia circolare varato nel 2018 dal Parlamento Ue. Se non si fanno partire i decreti attuativi, che regolano il trattamento e la trasformazione dei rifiuti in risorse, rischiamo di perdere un primato, ma anche un'occasione per l'economia. Visto dall'Eni, si tratta di creare una filiera intermedia che metta in contatto realtà pubblica e privata per creare una macchina «che selezioni in modo adeguato, certifichi, raccolga i rifiuti e trasformi in prelaborati almeno 1,5 milioni di tonnellate l'anno di scarti organici», per poi venderli a gruppi come l'Eni che sta affinando le tecnologie per trasformare grassi vegetali e animali e rifiuti organici in biocarburanti. PRIMATO BIO Non solo. Va resa omogenea una materia disciplinata oggi a livello regionale e serve dunque al più presto una strategia nazionale. In Eni la trasformazione è iniziata sei anni fa dalla raffinazione. È stata la prima oil al mondo a convertire una raffineria tradizionale in bio-raffineria (a Venezia, e presto anche a Gela) per la produzione di bio carburanti da materia prima di seconda generazione, come rifiuti, oli esausti da frittura, grassi animali e vegetali. C'è poi la tecnologia che tratta la frazione organica da rifiuto solido urbano, trasformandolo in olio combustibile bio, che può diventare materia prima per le raffinerie verdi Eni oppure come combustibile per le navi. «A Gela - ha ricordato Descalzi - avremo il primo impianto pilota in grado di produrre 40 tonnellate all'anno di bio-olio, ne faremo uno a Ravenna da 4 mila tonnellate e stiamo studiando anche lo sviluppo di un impianto su scala industriale in grado di trattare 150 mila tonnellate all'anno di frazione organica, il consumo di 1,5 milioni di persone». E nel settore della chimica? Un modo, per esempio, per affrontare il nodo dei rifiuti plastici. oggi per il 40% dispersi nell'**ambiente**. è il recupero del polistirene per realizzare soluzioni di isolamento termico per le case. Ma si arriva anche alla produzione di gomma naturale e resine a partire dalla guayule, pianta autoctona del deserto centro-americano. Così i rifiuti daranno la spinta a una transizione energetica che oggi non può prescindere dal gas per spingere sulla decarbonizzazione. Almeno finché non saranno superati i limiti attuali di sviluppo

delle rinnovabili. Roberta Amoruso © RIPRODUZIONE RISERVATA.